«Queste parole sono le vostre parole. Voi avete inventato le parole, avete fatto un dizionario, me lo avete dato e avete detto: "Questo è il significato delle parole". Bene, questo è quello che vogliono dire per voi, ma qualcun altro ha un diverso dizionario. E le cose hanno differenti significati per gente diversa, e i simboli coincidono mentre voi parlate avanti e indietro...».

(Dalla dichiarazione processuale di
Charles Manson
Los Angeles, 19 novembre 1970)

Di solito un libro chiude, non apre, un progetto di ricerca. Non è il caso nostro.
Noi vorremmo fare di questo libretto un palinsesto da scrivere e riscrivere mille volte.

e-mail: lavitasiscrive@yahoo.it

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

BERGAMÍN ELOGIO E DECADENZA DELL'ANALFABETISMO **BENE** DISAPPRENDERE **CÉLINE** L'INSONNIA DEGLI INTELLETTUALI **ARTAUD** LA VITA ALL'OPERA

LA VITA SI SCRIVE

A CURA DI MARCO DOTTI

PRIMO FESTIVAL DELLA LETTERATURA RESISTENTE – GLI SCRITTORI ANALFABETI

PITIGLIANO (GR) – 6 SETTEMBRE 2003

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

STAMPA ALTERNATIVA - ASS. STRADE BIANCHE
58010 Elmo (Grosseto) - tel./fax 0564 633359
www.stampalternativa.it

EDIZIONE SPECIALE

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

Direzione editoriale Marcello Baraghini

LA VITA SI SCRIVE

a cura di Marco Dotti

Stampa Graffiti srl Roma - agosto 2003

LA VITA SI SCRIVE

PRIMO FESTIVAL
DELLA LETTERATURA RESISTENTE
DEDICATO AGLI SCRITTORI ANALFABETI

Manifesto

Scrittori che sanno appena scrivere ma pubblicano e scalano le classifiche; critici letterari ridotti al ruolo di passa-carte e lacchè; editori – una volta grandi non solo per fatturati bensì per qualità – alla forsennata ricerca di best-seller, non importa se di comici barzellettieri, calciatori, nani o ballerine; librai stremati che lasciano il mestiere a direttori di supermercati.
Tutti costoro sono il nuovo regime culturale, blindato ed escludente, intento solo a perpetuare se stesso a discapito di ogni scampolo di novità e impulso al rinnovamento.
Un regime che ha celebrato in pompa magna, alla recente Fiera del Libro di Torino, i funerali della letteratura, con due officianti, scrittori del nulla, entrambi scalatori di classifiche.
Tutta la letteratura del secolo dinnanzi a noi rischia di prosperare su questi funerali.
Noi siamo fortemente preoccupati dal presente e da questa prospettiva e, come è nostra consuetudine, non siamo rassegnati a subirla.

Il Primo Festival della Letteratura Resistente

Si terrà a Pitigliano sabato 6 settembre 2003, nello stesso giorno in cui a Mantova l'editoria di regime celebrerà il suo funereo mega-show. E sarà dedicato agli scrittori analfabeti.
Riteniamo che le regole della letteratura e dell'editoria italiana vadano riscritte e che possano iniziare a farlo proprio gli scrittori analfabeti: coloro che conservano nel loro DNA la memoria, le passioni, le sofferenze, le ribellioni, le resistenze del popolo degli umili e dei senza-voce.
Le loro storie, con la loro lingua, diverranno i libri che faranno di nuovo scorrere sangue nelle vene letterarie di questo paese e, per un giorno, sarà anche festa grande.

Marcello Baraghini *19 giugno 2003*

Nella lingua del nemico

Come O poet Italians
long scared of the Syndicate.

Venite avanti, poeti italiani
storditi dalla mafia.

(Allen Ginsberg, *NY Youth Call Annunciation*)

«Ecco» confessava Friedrich W. Nietzsche «le prime questioni di valore, relativamente a uomini e libri: "È in grado di camminare? È in grado di danzare?"». Poeta fino all'estremo limite di questo concetto, Nietzsche vede nello stile una specie di danza, un sottile «gioco di simmetrie e, al contempo, un prendersi gioco di quelle stesse simmetrie». La letteratura è per lui nient'altro che un segno del corpo, marchiato nella carne a caratteri di fuoco, presente nel libro, ma rigorosamente proiettato *oltre*, nel centro della realtà, nel cuore stesso delle cose. Ribadirà: «Io non scrivo soltanto con la mano: anche il mio piede vuole scrivere».

Inutile dire che per noialtri europei alfabetizzati-ospedalizzati, rincoglioniti dalle frottole sul postmoderno, sulla fine della storia e delle sue, più o meno bieche, utopie, la letteratura e lo stile sembrano essersi ridotti a tutt'altra cosa. Ogni giorno di più ci troviamo avvinti in quella massa di spettacoli che, anziché arricchirla, asserve e umilia la vita. Tutto, per noi, sembra avere origine nella carta (o sullo scher-

mo, ma è la stessa cosa), trovare spazio sulla carta, vivere e morire con la carta. E ad «ogni cosa che sta nella carta» crediamo corrisponda una cosa che «sta nella realtà».[1] Niente di più sbagliato, perché mentre gli scrittori di regime (e ogni regime ha i suoi Pitigrilli e le sue Liala) raccontano favole a codazzi di signore rincretinite e di giovani universitari pronti a farsi rincretinire, è proprio la realtà a sfuggirci di mano, e con la realtà se ne va anche la vita, e quel poco di dignità che le rimaneva attaccata.

A questa alienazione – portata al suo massimo grado nei dibattiti intellettualistici tra scrittori anglofili e politici 'colti' che si piangono addosso ripassando le cifre, sempre in perdita, della 'loro' editoria – sembra calzare perfettamente la definizione data a suo tempo da Antonin Artaud, e poi ripresa da Debord: *rappresentazione*.

Per sopravvivere a quest'alienazione – sono ancora parole di Artaud – non si deve aver timore di esercitare una certa *crudeltà*. La stessa crudeltà (chiamatela come volete: resistenza, forza, rabbia, critica, etc.) che Artaud seppe opporre a Jacques Lacán che, nel 1938, alla clinica psichiatrica Sainte-Anne di Parigi, lo visitò congedandosi con queste parole: «Artaud è in una condizione ormai stabilizzata. Vivrà forse fino ad ottanta anni, ma non scriverà più nulla». Poi, smesso il camice bianco dell'internista, nel dopolavoro Lacan poteva concedersi il lusso di dedicarsi a questioni più sottili tipo «noi siamo linguaggio», «siamo parlati e non parliamo», «tutto il mondo è parola», ecc. (roba da far impallidire un monaco zen!). Mentre ad Artaud – che morì a cinquantun

[1] Armando Gnisci, *Creolizzare l'Europa*. Meltemi, Roma 2003, p.17.

anni, lasciando scritte migliaia di righe e decine di quaderni – non rimaneva che cercare una via sempre nuova per scrollarsi di dosso, oltre a quel giudizio, la camicia di forza che non gli era consentito togliersi dall'anima e dal corpo.

La differenza è tutta qui, nello scarto che passa tra chi sputa la propria diagnosi (in questo caso un medico, ma cambiando la funzione i risultati non cambiano), e l'*altro* (in questo caso uno 'scrittore matto') a cui non resta che accettare, subire, inchinarsi, oppure ribellarsi. E Artaud decide di ribellarsi lottando, gridando, contorcendosi per salvarsela da sé, la propria vita. La cultura, aveva scritto alcuni anni prima in un saggio del *Teatro e il suo doppio*, non è qualcosa da confinare in un salotto, «quasi esistesse la cultura da un lato, e la vita dall'altro; come se l'autentica cultura non fosse un mezzo raffinato per comprendere ed 'esercitare' la vita». La cultura è una specie di ragione 'analfabeta', fatta di scritture a metà, di frasi che si spezzano, di libri che a volte riescono, a volte no, ma è la sola strada per ricondurre l'arte (un'arte di tutti, aperta a tutti, fatta da tutti) al proprio compito, che è quello di «dare sfogo alle angosce della propria epoca». L'artista, continua Artaud, «che non ha accolto nel fondo del proprio cuore il cuore della propria epoca, l'artista che ignora d'essere un *capro espiatorio*, che ignora che il suo dovere è di calamitare, di attirare, di far ricadere su di sé le collere erranti dell'epoca per scaricarla del suo malessere psicologico, non è un artista». Se non ce ne rendiamo conto, «di noi, un domani» chiosava Céline, «non resterà più nulla. Rimarranno tre, quattro parole. A stento, forse, ci sopravviverà la parola che meglio ci definisce: 'Merda'».

Se oggi ci rivolgiamo a questi autori (Artaud, Nietzsche, Céline, ma anche Carmelo Bene, Genet, e, perché no, Bergamín, Cioran o Lawrence) è perché – sottratti a ogni pretesa filologica, a ogni riduzione teorica, critica, retorica – ci pare siano rimasti i soli a indicarci una via. Forse non una via d'uscita, ma comunque una via. E ce la indicano da morti (come ce l'hanno indicata quando ancora erano in vita), mentre i vivi, quelli dei premi bancarella, delle serate romane sotto i pergolati comunali, dei soggiorni-omaggio a Francoforte o Parigi, sembra non siano vivi affatto, murati nelle scuole di scrittura creativa e nelle controsoffittature dell'*editing* multimediale con cui si imbrattano la faccia.

La letteratura a cui ci rivolgiamo è *altrove*, ed è altro. È produzione di realtà, è movimento che non sottrae, con lettere che non potremmo definire altrimenti che 'morte', spazio alla vita. La letteratura che reclamiamo non è rappresentazione, sostituzione, evasione. Al contrario, essa fa la vita, la crea, la ricrea, la raddoppia. Non la scrive, forse, ma, eticamente, vi si iscrive a pieno titolo.

Marco Dotti

José Bergamín (Elogio e) Decadenza dell'analfabetismo[1]

Beati coloro che non sanno
né leggere né scrivere,
perché saranno chiamati analfabeti.

Drammaturgo, saggista, poeta e teologo, José Bergamin (1895-1983) scrisse il suo breve saggio La decadencia del analfabetismo *nel 1933, per la rivista "Cruz y Raya", da lui fondata e diretta. Critica sottile a ciò che «la nostra cieca fede nell'alfabetismo ci nasconde», cioè «l'importanza di altre capacità» e risorse,* La decadencia del analfabetismo *è anche un ritratto in controluce di ciò che l'elogio delle "magnifiche sorti" spesso evita di ricordare: le condizioni subumane nelle quali un individuo è costretto a vivere, nonostante, e spesso a causa, della scolarizzazione. Perché per noi (per i missionari, per le operazioni umanitarie, per tutto ciò che dimostra, come ironizzava Marco Ferreri, quanto e «come sono buoni i bianchi») conta solo chi sappia leggere, non importa cosa, nel suo tempo libero. Tale fede, inutile dirlo, diventa uno dei terreni più fertili in cui «germoglia il pregiudizio razziale» mascherato da progresso culturale (Ananda K. Coomaraswamy).*

[1] Da: *La decadencia del analfabetismo*, "Cruz y Raya", n. 3 (1933).

Il rovescio del gioco: la parola

Tutti i bambini, finché sono bambini, sono analfabeti.

Il bambino non può imparare le lettere dell'alfabeto, non può imparare a leggere e a scrivere finche non ha quello che si chiama, appunto, "uso della ragione". Ma questo uso della ragione diventerà certamente abuso quando il bambino si farà uomo alfabetizzato, uomo di lettere, se tale si farà. L'uso e l'abuso della ragione sono in definitiva l'uso razionale, la ragion pratica. Difatti il bambino ha la ragione prima di usarla, prima di sapere per che cosa gli servirà o per che cosa la utilizzerà praticamente – non si può usare quello che non si ha –, ma ha una ragione intatta, immacolata, una ragione pura, una ragione analfabeta. Non che non possa conoscere il mondo; ma lo conosce in maniera pura, spirituale, non letterale o letterata o letteraturizzata. La ragione del bambino è una ragione puramente poetica. Il bambino pensa soltanto per immagini come, secondo Goethe, dovrebbe fare la poesia: pensa immaginativamente prima ancora di dar voce al suo pensiero, e, quando gli dà voce, grida. Dice sant'Antonio che un pianto, un gemito sono voce e che voce è anche il grido. Il bambino dice il suo pensiero ad alta voce e comincia a intendere il nostro a viva voce, molto prima di usare, di utilizzare, la sua ragione pura, rendendola impura.

Ma che cosa fa il bambino della sua ragione, se non la usa, se non la utilizza? Che cosa ne fa? Quello che fa di tutto: ci gioca. Nel bambino, che è bambino, il pensiero è ancora uno stato di gioco. E lo stato di gioco è sempre uno stato di grazia. Pensare per il bambino significa giocare: mettere in gioco le immagini del suo pensiero: con le cose; mettere in gioco

tutte le cose, ecco ciò che fanno i bambini. La ragion d'essere di un bambino è questo suo stato di gioco. Ogni ragione poetica o puramente spirituale è una ragione analfabeta, che fa di tutte le cose un gioco.

L'immaginazione o pensiero immaginativo, popolare, quando è analfabeta, quando è 'infantile', fa di tutte le cose un gioco razionale, chiamandole dèi. Per il popolo greco, fanciullo e analfabeta, il mondo era poeticamente un gioco divino, era una congiunzione reale di dèi: congiunzione copulativa e disgiuntiva: gli dèi si amano e si combattono. Come i bambini, i popoli pensano e credono contemporaneamente, giocando: poiché la loro razionalità è pura o poetica, cioè divina. Perciò, mentre Dio gioca con i popoli analfabeti come i fanciulli, il Demonio si gioca sempre dei popoli letterati, così come degli uomini di lettere.

Ciò che un popolo ha di infantile è ciò che un uomo ha di popolare, quello che conserva di infantile, è l'analfabetismo. L'analfabetismo è la comune denominazione poetica di ogni stato veramente spirituale. Nella nostra vita personale, così come in quella dei popoli più colti, più letteralmente colti, possiamo seguirne il processo di decadenza. Poveri noi e poveri loro, se accettassimo superstiziosamente come inevitabile il monopolio letterale o letterato o letterario della cultura!

Le lettere contro la vita

Esiste una cultura letterale. Ma esiste un'altra cultura, che è poetica. La prima è quella che perseguita l'analfabetismo: la sua nemica. Oggi come oggi, apparentemente è la più generalizzata, ma non lo è stata ieri né lo sarà domani. È la cultura che ha alterato l'ordine del mondo: che ha alterato tutte le cose,

sopprimendo le gerarchie. Quando si perde razionalmente il senso delle gerarchie, occorre ordinare tutto per ordine alfabetico. L'ordine alfabetico è un falso ordine. L'ordine alfabetico è il maggior disordine spirituale: quello dei dizionari e dei vocabolari, più o meno enciclopedici, a cui la cultura letterale cerca di ridurre l'universo.

Il monopolio letterale della cultura ha alterato le cose disorganizzando le parole, che sono anche cose e non lettere e che, essendo cose (cose di idee o idee di cose, cose di ragione o cose di gioco), sono una realtà razionale pura o poetica, una realtà analfabeta.

La ragione fa di tutte le cose un gioco di parole. Le parole sono cose di gioco. Le lettere non lo sono. Le lettere non sono cose di gioco. La lettera è un'arma a doppio taglio: perciò penetra nel sangue. Un abbecedario in mano a un bambino è piú pericoloso per la sua vita del puntaspilli o della scatola di fiammiferi o del pacchetto di lamette da barba... Molto più, se è di quegli abbecedari che insidiosamente pongono un'immagine a piè di ogni lettera per ingannarlo: gallo, farfalla, gabbiano, elefante... Così poi il bambino prenderà incautamente tutte le cose come le ha viste lì o come ha imparato a vederle: a piè della lettera. Così potrà avere di tutto una conoscenza letterale, menzognera e pedestre. Questo è il primo colpo che la lettera dà alla vita. La lettera attraversa con la sua lama affilata il cuore analfabeta del bambino, che, una volta ferito, rischierà di non cicatrizzare e non palpitare mai più. La lettera contro la vita. Le lettere contro la vita.

La poesia analfabeta

La poesia pura è semplicemente la più impura: la poesia analfabeta. La poesia è l'analfabetismo integrale, perché integra spiritualmente tutto. La poesia è il campo analfabetico di gravitazione universale di tutte le costruzioni spirituali umane. Perciò, ogni sistemazione spirituale o metafisica si determina o si definisce poeticamente, perché si costruisce con la poesia e nella poesia, come la figura geometrica con lo spazio omogeneo.

La decadenza dell'analfabetismo è la decadenza della cultura spirituale quando la cultura letterale la perseguita e la distrugge. Tutti i valori spirituali appassiscono se la lettera o le lettere morte sostituiscono la parola, che si esprime soltanto a viva voce. Il valore spirituale di un popolo è in ragione inversa alla diminuzione del suo analfabetismo pensante e parlante. Perseguitare l'analfabetismo significa perseguitare bassamente il pensiero: perseguitarlo per l'orma, luminosamente poetica, che lascia nella parola. Le conseguenze letterali di questa persecuzione sono la morte del pensiero: e un popolo, come un uomo, non esiste che quando pensa, cioè quando crede, come il bambino: quando crede di giocare. Tutto ciò che sfugge al gioco poetico del pensare è perduto, irrimediabilmente perduto: perché lascia la verità della vita, che è l'unica vita di verità, quella della fede, quella della poesia, per la menzogna della morte. Si vuole prender tutto senza fede, *a piè della lettera*; e abbiamo già visto che tutto ciò che sta a piè della lettera è stato ucciso dalla lettera, che tutto ciò che sta a piè della lettera è morto. La decadenza dell'analfabetismo è, semplicemente, la decadenza della poesia. Possiamo osservarlo in noi stessi il processo di questa decadenza, perché è la decadenza del nostro pensiero quando perdiamo la fede poetica, quando ci alfabetizziamo: e non abbiamo fede quando non abbia-

mo ragione vera, ragion pura, quando abbiamo sradicato il nostro pensiero dalla poesia: quando utilizziamo o alieniamo praticamente la nostra ragione; perché pratichiamo la lettera invece di *praticare la parola*, e questa sì è alienazione: è la stupida follia dell'alfabetismo.

Il diritto dell'analfabeta

L'ordine alfabetico internazionale della cultura, che nacque con gli enciclopedisti – e che è una specie di mortale anticipazione dell'Inferno –, è arrivato a trasformare la rappresentazione totale del mondo, l'universo, in un Dizionario Generale Enciclopedico, ordinato, com'è naturale, alfabeticamente. Si tratta di un'alfabetizzazione generale e progressiva che ha operato nella vita umana come una paralisi generale e progressiva del pensiero.

L'analfabetismo rappresenta il senso e la ragione profonda di una cultura popolare e spirituale, che rifiuta di morire alfabetizzata, sterilizzata dall'applicazione paralizzante e sistematica della lettera morta. L'analfabeta ha i suoi diritti spirituali da difendere contro la denominazione alfabetica di qualunque cultura determinata, o indeterminata, più o meno letterale o letterata. Se ora si parla dei diritti del minore, come si possono disconoscere i diritti dell'analfabeta, che sono, originariamente, quelli del fanciullo, i più puri interessi spirituali dell'infanzia? I diritti dell'analfabeta sono gli stessi del bambino: e sono i diritti più sacri, perché rappresentano l'unica libertà sociale indiscutibile: quella dello spirito; quella del linguaggio creatore umano; quella del pensiero immaginativo.

Se un bambino o un popolo cessa di essere analfabeta, che cosa diventa? Se ai bambini e ai popoli si

toglie l'analfabetismo – quella vita spirituale e immaginativa del loro pensiero che chiamiamo analfabetismo –, che cosa rimane loro? Un bambino o un popolo, quando comincia ad alfabetizzarsi, comincia a snaturarsi, a corrompersi, a cessare di essere; a cessare di essere quello che era. E muore alfabetizzato.

Bisogna rivitalizzare la cultura, vitaminizzarla, riportandola al suo analfabetismo profondo e radicale. Perché, come in ogni popolo che non ha cessato di esserlo, che non è morto come popolo, il valore spirituale e il suo significato sono in ragione diretta della capacita di analfabetismo, della vitalità immaginativa, delle resistenze vitali, spirituali, a ogni alfabetizzazione culturale, a ogni mortale e letterale sterilizzazione del pensiero creatore: del linguaggio. L'alfabetismo o alfabetizzazione culturale è il nemico mortale del linguaggio in quanto tale, in quanto è spirito: è il nemico della parola. L'alfabetismo è il nemico di tutti i linguaggi: ossia, in definitiva, della poesia. Perché il vero analfabetismo è la forza generatrice del linguaggio, che è lo spirito creatore di un popolo: la sua poesia e il suo pensiero.

Carmelo Bene
Disapprendere[1]

Carmelo Bene (1937-2003) compie i primi studi classici presso un collegio di gesuiti. Nel 1957 si iscrive all'Accademia per lasciarla l'anno dopo, considerandola inutile (stessa cosa aveva fatto con la facoltà di Giurisprudenza di Roma). Frequenta il manicomio, i teatri, le botteghe. Un giorno di maggio, appare alla Madonna.

Bisogna essere dei capolavori, tutti dovrebbero essere dei capolavori. L'opera non ha autore. Prima delle bagarre giovanilistiche di ognuno di noi bisognerebbe rimeditare il dizionario degli etimi, cioè l'etimologia. Mi spiego, cominciamo dall'ossìmoro o dall'ossimòro che dir si voglia.

Cos'è un ossimòro? L'ossimòro è l'accostamento di due termini assolutamente inavvicinabili.

"La provvida sventura" in Manzoni è l'esempio di un ossimòro e ciò significa che la Provvidenza è veramente catastrofica. Esaminiamo gli etimi di 'studente', 'studière', di 'studio' e la 'scuola'. La scuola – Dante negli etimi – è il corpo insegnante laddove si insegna non mai laddove s'apprende qualche cosa. *Skolé* dall'etimo greco è una confraternita, una congrega, una sinagoga: la sinagoga è una confraternita. Il termine di scuola – come sinagoga, congrega, confraternita – sta a significare il termine riposo, laddove non si studia, laddove vi è una palestra e ci si va a rilassare a dispetto del corpo insegnante: questa è la scuola.

Lo studente, o lo *studière*, sempre nei dizionari degli etimi, si configura, nientemeno, come colui che desidera; e, allora, vedete che scuola e studiare e lo studio sono due antitesi: cioè non puoi convivere, non c'è nulla da scioperare. Escludiamo le facoltà come medicina, ingegneria, la scuola materna, la scuola universitaria, dell'obbligo ecc. Vediamo che tutte le facoltà umanistiche – io sono un anti-umanista – ma non per questo, non c'entrano nulla. Non si può andare laddove si insegna per apprendere; per apprendere bisogna disapprendere; quando poi si apprende si fa doppia fatica: quindi sono ore buttate via. Non bisogna invocare lo Stato, lo Stato deve smettere di governare, lo Stato detta sempre dei codici; si finisce nella rappresentazione e ogni rappresentazione è sempre e comunque – ahinoi – rappresentazione di Stato. Non so se sia chiara l'antitesi tra studio e scuola. Si studia desiderando. Questo è lo studio. La scuola invece è la palestra dell'ozio, per gli scioperati, per chi ha tempo da perdere.

Salvatevi finché siete in tempo.

[1] Dalla trasmissione: "Il laureato Bis", Rai 3, 11 aprile 1996.

Louis-Ferdinand Céline
L'insonnia degli intellettuali[1]

È il 1932, e di lì a poco Louis-Ferdinand Destouches (1894-1961), alias Céline, darà alle stampe il (suo? nostro?) memorabile Viaggio al termine della notte. *Di origini umilissime, Céline visse a lungo nella miseria, senza mai cercare redenzione.*

Bisogna sbrigarsi a forgiarsi un carattere, grida Céline. Bisogna capire che non esiste differenza tra la farsa di un luna park, e una vita che non tarderà a mostrarsi per ciò che è: pura apparenza. «I piccolini credono che sia per gentilezza che i grandi dietro i balconi illuminati concedano le meraviglie che loro ammassano e signoreggiano e difendono con sorrisi vociferanti. Non conoscono le regole, i bambini. E a colpi di schiaffi gli insegnano le regole e li difendono dai piaceri». Ma la vera festa ce «la fa sempre il commercio, in profondità e in segreto. È la sera che gode il commercio, quando tutti gli incoscienti, i clienti, queste bestie da profitto, se ne sono andati, quando il silenzio è tornato sulla spianata e l'ultimo cane ha schizzato l'ultima goccia d'urina contro il biliardo giapponese. Allora possono cominciare i conti. È il momento in cui il commercio censisce i propri successi e le proprie vittime, con i soldi».

[1] Manoscritto inedito del 1932, riportato in *Louis-Ferdinand Céline*, "Magazine littéraire. Hors-sèrie", n. 4 (2002), p. 51.

L'insonnia leggera o tenace degli intellettuali, l'insonnia essenziale non si presenta affatto come quella degli altri, non è quella descritta nei 'manuali', per esempio. Spesso gli intellettuali sembrano prendere un certo gusto perverso per il loro malessere, c'entra nel loro caso una forte componente di masochismo, di narcisismo... e insomma di letteratura cosciente o incosciente. Finiscono per apprezzare soltanto che ci si riprenda la loro insonnia. Vogliono curarla bene, certamente, ma non vogliono guarirne completamente. Del resto, in generale, e meno che tutto, l'intellettuale non vuole perdere l'inferiorità con cui egli stesso verga il suo caro nome, la sua meravigliosa personalità e anche la sua terribile insonnia! Non si può credere simulata, in questo caso, la sofferenza di non dormire! Per niente. Ma è fatto così, l'intellettuale, questo disgraziato che da tutto ciò che gli arriva trae l'opportunità di una ruminazione mentale più o meno formidabile. Non ne trae però la conseguenza più grave, preferisce, atrocemente, non uscirne! Eccolo dunque carino e attrezzato ben bene da queste insonnie che vediamo diventare angosce terribilmente coscienti, durare tutta una vita talvolta... In questo momento più lo si imbottirà di ipnotici, più si ostinerà a ricercare la sua insonnia attraverso l'ipnotica per preservarla, abominevole e meravigliosa tortura di ogni attenuazione. Trionfale, vi capiterà l'indomani della compressa, livido, tirato, suicida: «Ne ho prese, Dottore, e non ho potuto chiudere occhio!». Questo vuol dire che ha vinto l'ipnotico! Ha salvato la sua tortura! È un vizioso dell'angoscia. Intellettuale = masochistico. Non gli date ragione, non ditegli che è disgraziato trattandolo con ipnotici ordinari. Ama troppo le sue disgrazie. Le prefe-

risce in verità a tutto il resto della propria vita. L'intellettuale si allena alle insonnie a colpi di ipnotici. Arriva alla fine a ritrovare la sua insonnia attraverso qualsiasi barbiturico. Non ne va parimenti col *Sonotyril* che sensibilizza la corteccia, con l'*Eserine*, brezza di accesso di cerebralismo. Ecco ciò che valeva la pena di essere conosciuto.

Antonin Artaud
La vita all'opera
(Lettera a Peter Watson)[1]

Il 25 maggio 1946, Antonin Artaud (1896-1948) abbandona per sempre la clinica psichiatrica di Rodez. Sono passati tre anni dal giorno del suo arrivo, l'11 febbraio 1943, in questa cittadina della Francia meridionale, nove da quello della sua prima reclusione, a Le Havre, quando ad accoglierlo dopo il rimpatrio forzato deciso dalle autorità irlandesi, trovò una camicia di forza e due poliziotti pronti a tutto pur di fargliela indossare. «Punito con l'elettroshock», annota in un suo prezioso frammento Guido Ceronetti, «Artaud ripeteva che "l'universo è stregato". E vedeva verità. Ma penetrando dov'è proibito. Il valore simbolico della violenza del secolo è un inestinguibile fuoco nella notte, ma il suo centro è indeterminato, la vera minaccia si snoda al buio, metastorica, irraggiungibile da ogni sguardo»[2].

Tornato a Parigi dopo quasi 9 anni di silenzio, scriveva a Marthe Robert nell'aprile del 1946: «ho molte cose da dire». Ma come dirle, queste cose? E, soprattutto, a chi?

Tra coloro che contattano Artaud c'è anche Peter Watson, un intellettuale inglese che vorrebbe proporne l'opera al pubblico anglosassone. Artaud replica alla richiesta di Watson con una lettera che è una

[1] A Peter Watson, Parigi, 27 luglio 1946, in *Œuvres complètes*, vol. XII.
[2] Guido Ceronetti, *Novecento. Il male che abbiamo vissuto*, "Il Corriere della Sera", 11 novembre 2000.

contro-scheda editoriale, accennando al libro che avrebbe composto in manicomio (Lettura d'Ephrai) *secondo un procedimento 'analfabetico'. Un libro scritto secondo le antiche formule, in un linguaggio nuovo e antico al contempo, un linguaggio recuperato alla sua matrice comune.*

Stimato signore,

Ho debuttato nella letteratura scrivendo libri per dire che non potevo scrivere assolutamente nulla, il mio pensiero

quando avevo qualcosa da dire o da scrivere essendo quel

che mi era rifiutato di più. Non avevo mai idee e due libri assai corti, ognuno di 70 pagine, ruotano su questa assenza,

profonda, inveterata, endemica di ogni idea. Sono *L'Ombelico dei limbi* e *Il Pesa-nervi*.

Al momento m'erano parsi pieni di lesioni, crepe, piattezze e come farciti di aborti spontanei, d'abbandoni e d'abdicazioni di ogni genere, sfiorando sempre quel che volevo dire d'essenziale e d'enorme e che, dicevo, non dirò mai. Ma passati venti anni mi sembrano stupefacenti, non di riuscita in rapporto a me ma in rapporto all'inesprimibile. È così che le opere cominciano a invecchiare e che *mentendo* tutte in rapporto allo scrittore, costituiscono da loro stesse una verità bizzarra che la vita, se fosse essa stessa autentica, non avrebbe mai dovuto accettare. – Un inesprimibile espresso da opere che non sono se non disastri presenti, e valgono solo per la distanza postuma di uno spirito morto col tempo e fallito nel presente, mi vuol dire che cos'è?

Ho scritto poi qualche altra opera, in ognuna sono

stato perseguitato da quell'arlecchinata sinistra di un pozzo a strati di testi sovrapposti e che figura su di un solo piano, come la griglia di una quadrettatura segreta, dove il sì e il no, il nero e il bianco, il vero e il falso pur contraddittori in se stessi si sono disciolti nello stile di un uomo, quello del povero Antonin Artaud.

Non mi ricordo d'esser nato a Marsiglia nella notte dal 3 al 4 settembre 1896, come indica il mio stato civile, ma mi ricordo di avervi dibattuto una questione grave, in un luogo che non era tale, situato da qualche parte fra lo spazio e il mondo sinistro, fortuito, invivibile, grottesco, spaventosamente inesistente. Lo spazio conduceva a una scala di vite in cui non vedevo interruzioni al mio essere, il mondo sinistro, spaventoso, grottesco era quello di questa vita qui.

La questione che dibattevo era sapere se sarei andato a un carnaio bianco, se stremato da sempre di esistere, mi sarei affidato a quel centro bianco che... o se sarei rimasto fedele a quell'acqua nera, a quel coperchio acquoso d'una cassa d'acqua nera, che ostinatamente mi bloccava. – Puzzava di merda sul mio cuore, quella cassa col mio tronco dentro, ma l'escremento era il mio io. Dunque la cassa era un tronco sanguinante, ma un tronco d'uomo, mentre il buco bianco che mi offriva la sua anima, una donna, era per me solo il nulla.

Andrò alla madre o resterò padre, il padre insomma eterno qual ero?

Perché se prima di questa vita ne ho avuto altre non credo che ce ne saranno altre dopo.

La morte non è solo uno stato di passaggio. È uno stato che non è mai esistito, perché se è difficile

vivere diventa sempre più impossibile e inefficace morire, – a ben considerare questa vita mi ricordo di esserci morto almeno 3 volte realmente e corporalmente, una volta a Marsiglia, una volta a Lione, una volta in Messico, e una volta al manicomio di Rodez nelle convulsioni dell'elettroshock. Ogni volta mi sono visto lasciare il mio corpo e aver viaggiato negli spazi, perché non ci si stacca mai troppo bene. E in realtà non si lascia il proprio corpo. Il corpo è un tronco di cui si è solo una foglia quando ci si rende conto che si è morti, e che non si è fuori ma dentro.

Perché il morto ha solo l'idea di ritornare al suo cadavere, riprenderlo per andare avanti.

Ma è sempre lui che vi riprende, e si ubbidisce perché si è dentro.

E poi il morto è un essere che mente, bisogna ancora soffrire, non è il momento, dice la voce della coscienza che sogna, e quelli che parlano sono morti o vivi? Non si potrebbe riuscire a saperlo. Morto, sono stato preso dal tornado degli esseri tutti impiastrati d'odio e dementi. Quell'odio mi fece venire un'idea, che sentii turbinare nelle mie orecchie assenti, e che sospingeva la mia mano al mio fianco. Quest'idea era che ogni essere mi aveva fatto perdere un evento, e che la morte era una storia che avrei dovuto vivere da vivo.

Morti, si muore dal lato sbagliato, non è la via che bisogna prendere. Solo che io da vivo non credo più alla via; e non credo che i morti vi credano e che abbiano a dibatterne. Non si è veramente morti quando si suppone questo o quello.

E le interessa allora sapere, caro signor Peter Watson come si è quando non si suppone, veramente

affatto? E ciò che avviene in altro modo altrove e se ci si è o non ci si è?

Non credo che ciò le interessi e per quel che mi riguarda è da molto, tantissimo tempo, che ha cessato di interessarmi!

Basta, basta, basta con le questioni e con i problemi, con i problemi e con le questioni, con la vita e col pensato, con la morte e il trapassato (c'è la rima, non vede che c'è la rima, oh questa vita che non vuol mai andarsene). Ma aspetti di aver almeno qualcosa da dire, Sg. Artaud.

No, io, Antonin Artaud, ebbene, no, ebbene proprio no, io, Antonin Artaud, voglio scrivere solo quando non ho più niente da pensare. – Come qualcuno che mangiasse il suo ventre, i venti del suo ventre dal di dentro.

Lei dice che il pubblico inglese non mi conosce. E infatti dove avrebbe raccattato *Il Teatro e il suo doppio*, il *Viaggio nel paese dei Tarahumara*, *Le lettere da Rodez*, e infine e soprattutto *Lettura d'Ephrai*, scritto nel 1935, dove avevo messo il meglio di me stesso e che si è perduto e che non ho mai più ritrovato benché sia stato stampato così bene in caratteri ripresi dagli antichi incunaboli, no, in caratteri di cui gli antichi incunaboli non furono che un'imitazione, un calco in duplice copia, una trasposizione castrata della sua propria testa, e, mi scusi se uso parole bizzarre, e un po' pedanti, ma direi una trasposizione

voctrovi
cano dirima
cratirima
enectimi

vonimi
cano victrima
calitrima
endo pitri

calipi
ke loc tispera
kalispera
enocimi

vanazim
enamzimi

tutte sciocche incantazioni di falso gergo, buone a richiamare falsi morti per dire che dopo la pubblicazione di quel libro il mondo ha sloggiato, e che prima degli antichi incunaboli il mondo aveva già sloggiato. Perché di tanto in tanto la vita, caro sig. Peter Watson, fa un salto, ma questo non è mai scritto nella storia e io non ho mai scritto se non per fissare e perpetuare la memoria di quelle ferite, di quelle scissioni, di quelle rotture, di quelle cadute brusche e senza fondo che

...ma si figuri caro Sg. Peter Watson che io sono sempre stato un malato e non le dirò di più.

Le ripeto, non ho mai potuto vivere, pensare, dormire, parlare, mangiare, scrivere e non ho mai scritto se non per dire che non avevo mai fatto niente, non potevo far niente, e facendo qualcosa in realtà non facevo niente. Tutta la mia opera è stata costruita e potrà esserlo solo su tale nulla, su tale carnificina, tale mischia di fuochi spenti, grida essiccate di

assassini, non si fa niente, non si dice niente ma si soffre, ci si dispera e ci si batte, sì, credo che in realtà ci si batta.

Si apprezzerà, si giudicherà, si giustificherà la lotta?

No.

La si denominerà?

Neppure, denominare la battaglia è uccidere il nulla, forse.

Ma soprattutto fermare la vita...

Non si fermerà mai la vita.

Ma si uscirà sulla pianura almeno, voglio dire sul terrapieno dopo la battaglia. Per annusare i ricordi della lotta?

Mai.

La lotta è ripresa più in basso, allora cosa? L'escarificazione perpetua? Il raschiamento indefinito della piaga. L'aratura ininterrotta della fessura da cui uscì la piaga?

Forse!

Ma lei è pazzo?

Nient'affatto, è lei che è un imbecille, io, Antonin

Artaud, io bollo, io bollo lei, critico, lei bruca il mio bozzolo da fuori.

Ed è tutto ciò che vi caratterizza, vi blocca e vi fa.

Là dove sono nulla ha più senso e la vita non è, non è al vostro lubrico livello voi che non amate se non quel che si valuta.

Voi non avete una lingua per mangiare o per parlare ma per giostrare, piantare la punta del vostro cervello nell'untuoso fango dello strazio e girarlo e farlo girare come una maionese, voi non avete fatto lo strazio che vi ha fatto esistere, oh vili, perché siete usciti dal suo dolore, come dei fuggiaschi, ed è sulla crema della vostra fuga che avete basato la vostra vita. – Misurare il male è quello stato lubrico di cui avete fatto la vostra tettina metrica, la vostra specie di gergo supposto!

Tutti i vostri grandi libri dai Veda ai Vangeli passando per le Upanishad, i Brahma-putra e l'*Imitazione di Gesù-cristo* non sono fatti che da quella ricerca di una felicità e di una beatitudine il cui fondo è un'erotica,

non un amore ma un'erotica, la ricerca di uno stato lacuna quale un livello dell'infinito.

Colui che vive non si riposa e non sa se è parte della felicità o del miserere, dell'inferno o del paradiso.

Orrendi piccolo-borghesi iniziati ad arrotondare la bocca a bacio per aspirare il trapassato, mangiano la mia polvere di trapassato così notte e giorno, ciò che fa che ad ognuno dei miei risvegli sono malato, e sono malato tutta la giornata. Perché non ci potrebbero essere malattie senza vampiri, stregoni e iniziati.

Dunque lo so.

So da quali centri abietti partono quelle manovre su tutta la terra e quali sono i milioni di vivi che hanno così scelto per vivere di sprofondarsi nella polvere, la polvere degli io superstiti la polvere di io superstite.

Ed è per chiudermi la bocca che nel 1937 in Irlanda mi hanno fatto buttare in prigione, poi rinchiuso e internato in Francia per nove anni in manicomio.

Su tutto questo la mia opera ne dice molto meno della mia vita, ma lo dice.

Simpaticamente suo.

Bibliografia

Artaud, Antonin, *Una corrispondenza*, in: Marco Fini; Mario Fusco (a cura di), *La Nouvelle Revue Française*. Lerici editori, Milano 1964.

Artaud, Antonin, *Rivolta contro la poesia*, trad. it. di Carlo Pasi, "Il gallo silvestre", n. 6-7 (1994).

Artaud, Antonin, *Caro Mr Watson*, trad. it. di Carlo Pasi, "Il gallo silvestre", n. 11 (1999).

Bene, Carmelo, *Sono apparso alla Madonna*, Longanesi, Milano 1983.

Bergamín, José, *Decadenza dell'analfabetismo*, trad. it. di Lucio D'Arcangelo, Rusconi, Milano 1972 (nuova edizione: Bompiani, Milano 2000).

Blanchot, Maurice, *Il libro a venire*, trad. it. di Guido Ceronetti e Guido Neri, Einaudi, Torino 1969.

Bourdieu, Pierre, *Ragioni pratiche*, trad. it. di Roberta Ferrara, Il Mulino, Bologna 1995.

Callari Galli, Matilde; Harrison, Gualtiero, *Né leggere né scrivere. La cultura analfabeta. Quando l'istruzione diventa violenza e sopraffazione*, Feltrinelli, Milano 1971 (nuova edizione: Meltemi, Roma 1997).

Cipolla, Carlo Maria, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Il Mulino, Bologna 2002.

Clifford, James; Marcus, Georges E. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, trad. it. di Andrea Aureli, Meltemi, Roma 1998, seconda edizione rivista e corretta.

Coomaraswamy, Ananda Kentish, *L'illusione dell'alfabetismo*, in *Sapienza orientale e cultura occidentale*, trad. it. di Lorenzo Fenoglio, Rusconi, Milano 1975.

Coomaraswamy, Ananda Kentish, *La mentalità primitiva*, in *Il Grande brivido*, a cura di Roger Lipsey, edizione italiana a cura di Roberto Donatoni, Adelphi, Milano 1987.

Connerton, Paul, *Come le società ricordano*, trad. it. di Giuseppe Berno, Armando, Roma 1999.

Ferrarotti, Franco, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari 1981.

Ferrarotti, Franco; Crespi, Pietro, *La parola operaia. Cento anni di storie di vita operaia, 1892-1992*, Scuola superiore G. Reiss Romoli, L'Aquila 1994.

Flesch, Gislero, *Analfabetismo, istruzione e criminalità*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1952.

Godard, Henri, *Céline scandale*, Gallimard, Parigi 1994.

Gnisci, Armando, *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*, Meltemi, Roma 1998.

Gnisci, Armando, *Poetiche dei mondi*, Meltemi, Roma 1999.

Graff, Harvey J., *Alfabetismo di massa. Mito, storia, realtà*, trad. it. di Libero Sosio, Sylvestre Bonnard, Milano 2002.

Harris, Roy, *La tirannia dell'alfabeto. Ripensare la scrittura*, trad. it. di Antonio Perri, Stampa Alternativa & Graffiti, Roma 2003.

Havelock, Eric A., *La Musa impara a scrivere. Riflessioni sull'oralità e l'alfabetismo dall'antichità al giorno d'oggi*, trad. it. di Mario Carpitella, Laterza, Roma-Bari 1987.

Havelock, Eric A., *Dalla A alla Z. Le origini della civiltà della scrittura in Occidente*, trad. it. di Roberto Onofrio, Il melangolo, Genova 1987.

Khatibi, Abdelkebir, *La mémoire tatouée. Autobiographie d'un décolonisé*, Les Lettres nouvelles, Parigi 1971.

Khatibi, Abdelkebir, *La blessure du nom propre*, Les Lettres nouvelles, Parigi 1974.

Jackson, George L., *Col sangue agli occhi*, trad. it. di Alberto Demicheli, Einaudi, Torino 1972.

Lejeune, Philippe, *Je est un autre. L'autobiographie de la littérature aux medias*, Seuil, Parigi 1980.

Lejeune, Philippe, *Il patto autobiografico*, trad. it. di Franca Santini, Il Mulino, Bologna 1986.

Marx, Karl, *La legge contro i furti di legna*, trad. it. di Luigi Firpo, Editori Riuniti, Roma 1990.

Neutres, Jérôme, *Genet sur les routes du Sud*, Fayard, Parigi 2002.

Nietzsche, Friedrich W., *Epistolario 1865-1900*, a cura di Barbara Allason, Einaudi, Torino 1962.

Nietzsche, Friedrich W., *La gaia scienza*, trad. it. di Ferruccio Masini, Adelphi, Milano 1965.

Novello, Neil (a cura di), *Eversori e martiri. Attraverso Artaud, Conrad, Genet, Nizan*, Edizioni Pendragon, Bologna 2003.

Oliver, Annie, *Le biographique*, Hatier, Paris 2001.

Philopat, Marco, *La banda Bellini*, Milano, Shake 2002.

Ruggiero, Vincenzo, *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Starobinski, Jean, "Le style de l'autobiographie", in *La relation critique. Essai*, Gallimard, Parigi 1970.

Thévenin, Paule, *La vie s'écrit*, in Simon Harel (a cura di), *Antonin Artaud. Figures et portraits vertigineux*, XYZ Editeur, Montréal 1995, p.13-16.

Zambrano, María, *La confessione come genere letterario*, trad. it. di Eliana Nobili, Bruno Mondadori, Milano 1997.